

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

**GIÙ LE MANI DA
GAZA!
GIÙ LE MANI DAL
LIBANO!**



NASCE il

**PARTITO
COMUNISTA
RIVOLUZIONARIO**

PARTECIPA ALL'ASSEMBLEA DI FONDAZIONE

**23 NOVEMBRE
ROMA • ORE 13.30
CENTRO CONGRESSI FRENTANI**



PCRA 

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremano al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatta il

sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo stiamo fondando il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 40 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a **RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri
(più 3 n. della rivista *falcemartello*)
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti ONLINE
sul nostro sito www.rivoluzione.red



 rivoluzione.red

SEGUICI E CONTATTACI

 Rivoluzione

 3517544457

 Sinistra Classe Rivoluzione

 redazione@rivoluzione.red

Lottiamo contro Israele e l'imperialismo!

Dichiarazione dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria

Nubi di tempesta si addensano sul Medio Oriente. Dopo Gaza e la Cisgiordania, Israele è passato all'attacco del Libano.

Nelle prime due settimane della campagna militare contro il Paese dei Cedri, l'esercito israeliano ha bombardato più di 3.600 siti, uccidendo almeno 1.800 persone e ferendone più di 10mila, la maggior parte delle quali erano uomini, donne e bambini che non avevano nulla a che fare con Hezbollah. Quasi un milione di persone, su una popolazione totale di 6 milioni, ha dovuto abbandonare le proprie case.

Il bombardamento a tappeto israeliano, durato un anno, ha già trasformato la Striscia di Gaza in macerie. Oltre 40mila palestinesi sono stati uccisi, centinaia di migliaia feriti e milioni sfollati. Ora il regime sionista promette che un destino simile toccherà al Libano.

DUE PESI E DUE MISURE

Israele ha scatenato una campagna di terrore senza precedenti contro il popolo palestinese e libanese. Sono stati compiuti attacchi terroristici facendo esplodere cercapersone e walkie-talkie in Libano, causando decine di morti e migliaia di feriti. A Teheran è stato assassinato Ismail Haniyeh, il capo di Hamas. A Beirut è stato assassinato Hassan Nasrallah, il capo di Hezbollah, il più grande partito politico libanese. In quest'ultimo attacco decine di bombe (fornite dagli USA) hanno completamente raso al suolo un'area residenziale grande come un campo da calcio, lasciando centinaia di famiglie senza vita sotto le macerie.

Non una parola di condanna si è levata dai governi "democratici" in Occidente. Anzi, gli USA e i loro alleati si sono complimentati ufficialmente con Netanyahu per l'azione.

Qui vediamo i due pesi e le due misure dell'Occidente. Quando la Russia è entrata in Ucraina (dopo decenni di provocazioni della NATO), il "mondo libero" si è affrettato a bollare Putin come

"il Male". Ma dov'è la censura nei confronti di Netanyahu quando invade non una, bensì due nazioni nel corso di dodici mesi e ne bombarda altre tre, non lesinando il ricorso al terrorismo?

Dove sono gli editoriali indignati sull'inviolabilità della sovranità nazionale e sulla sacralità delle vite dei civili?

E cosa avviene quando Hamas, Hezbollah o l'Iran rispondono al fuoco israeliano? Ciò viene presentato come un atto legittimo di autodifesa? Ovviamente no. L'intera macchina mediatica denuncia Teheran e i suoi alleati come terroristi che fomentano la guerra!



In realtà, il "diritto di Israele alla difesa" non significa nient'altro che il diritto di Israele a intervenire ovunque voglia, con qualsiasi mezzo desideri, in totale impunità, per bombardare, sparare, affamare e punire chicchessia. Questa è l'applicazione del cosiddetto "ordine internazionale basato sulle regole" alle condizioni specifiche del Medio Oriente.

Chiunque abbia qualcosa da ridire è un nemico dell'Occidente e un antisemita.

Non c'è alcun dubbio su dove si schierino i comunisti rivoluzionari: a fianco dei popoli oppressi, contro l'imperialismo israeliano e americano. Offriamo un sostegno incondizionato al popolo palestinese a Gaza, in Cisgiordania e in tutta la regione. Siamo dalla parte del popolo libanese, come anche dei popoli di Iran, Iraq, Siria e Yemen, che sono stati anch'essi vittime degli attacchi israeliani. Essi hanno ogni diritto di

difendersi dall'aggressione israeliana.

NETANYAHU IL GUERRAFONDAIO

Dopo un anno di combattimenti a Gaza, Israele non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi di guerra dichiarati: il rilascio degli ostaggi e l'eliminazione di Hamas. Netanyahu è del tutto consapevole del fatto che, se dovesse essere costretto alle dimissioni da primo ministro, si ritroverebbe a dover affrontare gravi accuse di corruzione in tribunale. Per rimanere al potere, ha quindi bisogno di continuare la guerra e, preferibilmente, di trascinarvi dentro

fiche non soltanto nella regione, ma anche a livello globale. Potrebbe facilmente estendersi ad altri paesi nel Medio Oriente, coinvolgendo lo stesso imperialismo americano e altre potenze. È verosimile che, per l'attacco missilistico su Israele della settimana scorsa, Teheran abbia potuto contare sull'aiuto di Mosca.

Una guerra in Medio Oriente avrebbe effetti devastanti anche sull'economia mondiale, già sull'orlo di una recessione; e sarebbero i lavoratori e i poveri del mondo intero a pagare per le avventure militari dei capitalisti.

DALLA GUERRA IMPERIALISTA ALLA GUERRA DI CLASSE

La precipitazione degli eventi ci indica con estrema chiarezza che è l'imperialismo ad essere la principale forza reazionaria nella regione. E finché la classe dominante di Israele rimarrà al potere, non ci sarà pace né armonia per i popoli del Medio Oriente.

Né la diplomazia né le istituzioni internazionali possono fermare la macchina bellica di Israele. L'ONU dispone di una forza di interposizione tra Israele e Libano di ben 10mila uomini, che però rimane, impotente, chiusa nei bunker. Il segretario dell'ONU, Guterres, è stato dichiarato "persona non grata" da Netanyahu.

La forza deve essere schiacciata con la forza. E la forza più potente sul pianeta è quella della classe operaia che, se mobilitata, può spazzare via qualsiasi ostacolo sulla propria strada. Il modo migliore per appoggiare la resistenza del popolo palestinese e di quello libanese, pertanto, è lottare contro il nemico in casa nostra: le classi dominanti e i loro governi nei paesi imperialisti.

La guerra è intrinseca all'esistenza del capitalismo. Il numero crescente di guerre e l'instabilità generale sono semplicemente espressione della crisi del sistema. È utopico pensare che si possano eliminare le guerre senza eliminare la loro causa: il sistema capitalista stesso.

ISRAELE e i crimini imperialisti in Libano (1975-2006)

di Francesco GILIANI

Mentre il governo sionista di Netanyahu presenta la sua invasione del Libano come un'operazione "difensiva", è utile richiamare la lunga scia di crimini perpetrati dalla classe dominante israeliana in quel paese.

Negli anni '70, in Libano il potere statale era debole e la società attraversata da spaccature tra la classe dominante cristiano-maronita insediata dai francesi e le varie fazioni borghesi musulmane. La crescita dei gruppi della resistenza palestinese rifugiati in Libano si accompagnava all'ascesa dei sentimenti rivoluzionari tra le masse libanesi. Interi quartieri di Beirut erano controllati dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), ormai un potere alternativo a quello dello Stato.

Nel gennaio 1975 i guerriglieri palestinesi intervennero a difesa dello sciopero dei pescatori di Sidone, costringendo al ritiro i reparti di sicurezza libanesi. Le Falangi cristiane invocarono il pugno di ferro. L'assedio dei campi profughi di Dbayeh e Tall el-Zaatar spinse la guerriglia palestinese ad entrare direttamente nel conflitto. Davanti alla possibile instaurazione di un governo della sinistra libanese, il fronte arabo degli "amici" della lotta palestinese evaporò. Hafez el-Assad, presidente siriano del Baath, inviò nel giugno del 1976 truppe per combattere a fianco dei falangisti e ristabilire "l'ordine". L'intervento siriano capovolse la situazione e le milizie falangiste consumarono atroci vendette.

La violenza scatenata dalla classe dominante cristiano-maronita e dall'esercito contro la classe lavoratrice libanese e la resistenza palestinese ebbe i connotati di una guerra per riaffermare il proprio dominio di classe. Allo scontro partecipò anche Israele con incursioni nel Libano meridionale per colpire le basi della guerriglia palestinese e fermarne le incursioni nell'alta Galilea.

Dopo 19 mesi di guerra e

60mila morti, le truppe siriane vennero trasformate in "Forza araba di dissuasione". La "guerra civile" era appena iniziata.

LE INVASIONI ISRAELIANE DEL LIBANO

Per Israele la presenza della guerriglia palestinese sul suolo libanese era intollerabile. Il 14 marzo 1978 Israele invase il Libano del sud e travolse la resistenza palestinese, lasciata sola a combattere dall'esercito libanese. L'assedio di Tiro e la fuga di 250mila libanesi imposero un intervento dell'ONU che mirava a tutelare il processo di normalizzazione dei rapporti fra Israele ed Egitto. Accogliendo le pressioni dell'imperialismo statunitense, il governo del Likud non consolidò la vittoria e ordinò il ritiro lasciandosi alle spalle il cosiddetto "Esercito del Libano del sud", da quel momento feroce agente degli interessi israeliani.

La resistenza palestinese, dissanguata, mantenne le sue basi principali e un notevole appoggio nei campi profughi e fra la popolazione libanese.

Per Israele i problemi non erano risolti. Così, il 6 giugno del 1982, all'insaputa degli alleati statunitensi, il governo di Tel Aviv lanciò un'altra invasione del Libano, con l'obiettivo di sradicare la resistenza palestinese. In poche ore l'aviazione israeliana rovesciò sulle città e sui campi profughi un diluvio di fuoco, mentre colonne di carri armati avanzavano su Beirut. L'esercito israeliano assediò Beirut ovest per 78 giorni, durante i quali ogni rifornimento venne bloccato e la città fu sottoposta a bombardamenti. 7mila morti fra i civili libanesi e un numero imprecisato di vittime palestinesi non furono sufficienti a piegare la resistenza.

La diplomazia internazionale negoziò una via d'uscita per l'OLP in cambio dell'evacuazione completa dal Libano della guerriglia palestinese. La popolazione libanese e i palestinesi dei campi profughi rimasero alla mercé dei falangisti cristiano-maroniti, delle

milizie sciite filo-siriane di Amal e degli eserciti siriano ed israeliano.

La vendetta israeliana fu tremenda. Tra il 16 e il 18 di settembre, appena il contingente di "pace" internazionale lasciò il Libano (dopo aver disarmato i guerriglieri rimasti), le milizie libanesi cristiane di Gemayel, alleate di Israele, massacrarono 3mila palestinesi mettendo a ferro e fuoco per 40 interminabili ore i campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut, mentre Ariel Sharon si godeva lo spettacolo dal suo quartier generale posto sulla cima di un edificio a 200 metri dal campo di Chatila. L'esercito israeliano fornì un appoggio logistico ai falangisti, illuminando a giorno l'area coi bengala e bloccando ogni via di fuga agli abitanti del campo.



Vittime della strage di Sabra e Chatila, settembre 1982

DAL RITIRO ISRAELIANO ALLA GUERRA DEL 2006

Il ritiro di Israele dal sud del Libano, col collasso della milizia filo-israeliana dell'Esercito del Libano del sud, arrivò nel 2000.

La sconfitta di Israele fu dovuta principalmente alla guerriglia di Hezbollah, formazione sorta in reazione all'invasione israeliana del Libano del 1982 e con l'appoggio del regime teocratico sciita iraniano. La sconfitta ebbe anche ragioni interne, poiché una parte della popolazione israeliana non tollerava più le perdite di soldati al fronte. Nasrallah, leader di Hezbollah, divenne il

politico più popolare in Libano.

Nel 2005 la Siria fu costretta a lasciare il Libano sulla scia dell'ascesa politica a Beirut dell'ala della classe dominante capeggiata da Rafik Hariri, subordinata all'imperialismo USA. Il governo libanese fu travolto da una pesante crisi economica e questo accrebbe la popolarità di Hezbollah, spingendo nuovamente l'imperialismo israeliano a intervenire in Libano.

Israele optò per un'offensiva rapida e feroce, preceduta da una campagna di bombardamenti e blocco navale. L'offensiva di terra, però, non superò la linea del fiume Litani. Quest'invasione israeliana del Libano si esaurì in un mese, dopo aver lasciato dietro di sé 1.191 civili morti, quasi un milione di profughi e 30mila case distrutte.

Il cessate il fuoco definito nella risoluzione ONU 1701 prevedeva l'occupazione del Libano meridionale da parte

dell'esercito libanese in collaborazione col contingente UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon). Il dispiegamento UNIFIL, concepito prima della disfatta israeliana, avrebbe dovuto contenere e disarmare Hezbollah, riducendo l'influenza dell'Iran e della Siria. L'esito della guerra, però, scombinò i piani dell'imperialismo occidentale, determinando un rafforzamento militare senza precedenti delle milizie sciite e un ingresso di Hezbollah nell'area governativa.

L'attuale invasione israeliana del Libano, dunque, è parte di un processo di più lunga durata per il controllo imperialista sul Medio Oriente.

UCRAINA con le spalle al muro

di Claudio BELLOTTI

I resoconti pubblicati dalla stampa occidentale più “autorevole” delle ultime settimane non lasciano spazio all’immaginazione: seppure ancora a mezza voce, tutti descrivono una situazione pressoché disperata per l’Ucraina.

Nel Donetsk l’esercito russo avanza, sia pure lentamente, con regolarità e negli ultimi giorni ha occupato diversi villaggi e l’importante snodo logistico di Vuhledar. Il *Financial Times* riporta di una linea difensiva ucraina “sommersa” dalla superiorità di mezzi russa sul fronte orientale.

Come scrivevamo nello scorso numero di *Rivoluzione*, la tanto vantata offensiva nel Kursk, che in agosto ha portato le forze ucraine a occupare poco più di mille chilometri quadrati di territorio russo, si è trasformata in un boomerang. Ha sottratto uomini e mezzi al fronte del Donetsk, che ora rischia di crollare, mentre gli stessi reparti che sono entrati nel Kursk (si parla di circa 15mila uomini) potrebbero trovarsi a loro volta a rischio di accerchiamento nelle prossime settimane.

Il morale fra soldati e civili è sempre più basso, sarebbero 60mila i soldati oggetto di provvedimento per allontanamento non autorizzato (leggi diserzione) dai reparti, ma moltis-

simi casi non vengono registrati in quanto i comandanti dei reparti cercano di convincere “con le buone” i disertori a rientrare nei reparti.



La città di Vuhledar, conquistata dall’esercito russo l’1 ottobre

ZELENSKY IGNORATO A NEW YORK

In questo crescente sfacelo, Zelensky si è recato a New York a presentare l’ennesimo mirabolante “piano per la vittoria”, che assomma alla richiesta di ulteriori armamenti l’autorizzazione a colpire la Russia più in profondità. Ma un’America sempre più scettica e in piena campagna elettorale non è molto disposta a dare credito a queste esibizioni e il “piano” di Zelensky è stato sostanzialmente ignorato.

In questo quadro, con l’inverno alle porte e le infrastrut-

ture energetiche devastate dai bombardamenti russi (si stima che un altro milione di ucraini potrebbe lasciare il paese), l’alternativa sembra essere tra

attendere il crollo o negoziare alle condizioni di Putin.

Sempre più apertamente la stampa occidentale esorta Zelensky e gli ucraini ad essere “realisti”, cioè ad accettare che la pace comporterà la perdita di territorio. E non c’è dubbio che la maggioranza della popolazione accetterebbe questo scambio per porre termine a un conflitto senza prospettive che non siano ulteriori sacrifici, morti e devastazioni.

Una spartizione territoriale non sarebbe tuttavia semplice da raggiungere, posto che la Russia ha dichiarato annesse quattro province, tre delle

quali (Zaporizhzhia, Kherson e Donetsk) non controlla interamente. Se i chilometri di territorio (e le persone che li abitano) possono essere oggetto di mercanteggiamenti, le cose si fanno ben più complesse riguardo all’equilibrio politico che dovrebbe emergere da una trattativa.

Il governo russo ha dichiarato più volte di non essere risposto a un semplice cessate il fuoco. Vuole un accordo che sancisca un’Ucraina smilitarizzata e neutrale, che resti nell’orbita russa. Ben diversamente la si pensa a Washington, Londra e Bruxelles, dove si guarda a un’Ucraina che, per quanto ridotta a un troncone, sia parte di un dispositivo militare e diplomatico integrato con la NATO (se non proprio membro ufficiale dell’Alleanza, come sconsideratamente ha promesso Stoltenberg e ribadito il suo successore Rutte). E che sia (ma questo non si scrive molto...) aperta alla penetrazione dei capitali occidentali che possano comprare a prezzi di saldo terre, risorse naturali e industriali.

Anche con un’ipotesi di spartizione, quindi, gli obiettivi della NATO e della Russia rimangono incompatibili, e anche un semplice cessate il fuoco sui fronti attuali, la cosiddetta “soluzione coreana”, per l’Occidente è un obiettivo tutto da conquistare. Questo darà indubbiamente luogo a nuovi sviluppi diplomatici e, forse, anche militari.

33mila operai Boeing in sciopero a oltranza

di Illic VEZZOSI

Il 12 settembre 33mila lavoratori della Boeing (storica azienda di aeronautica civile), operanti nel distretto di Seattle, hanno rifiutato con il 94,6% dei voti contrari la proposta di accordo tra azienda e sindacato, che prevedeva un aumento salariale generalizzato del 25% in quattro anni e che il sindacato era disposto ad accettare.

I lavoratori, che da quel momento sono entrati in sciopero e lo sono ancora dopo tre settimane, avevano chiesto alla fine di un’affollata assemblea a luglio un aumento del 40% in tre anni, il ripristino dei piani pensionistici sospesi nel 2014 e migliori condizioni di lavoro.

La radice della radicalizzazione dei lavoratori affonda negli eventi degli ultimi anni. Da un lato gli scandali che hanno colpito la Boeing dopo alcuni incidenti, i disastri aerei del 2018 e 2019 che sono

costati la vita a 346 persone e la più recente esplosione di un portellone a pochi minuti dal decollo, che ha portato al ritiro di diversi veicoli e a un crollo della affidabilità dell’azienda.

Dall’altro i compensi dei dirigenti sempre più mostruosi. L’amministratore delegato Dave Calhoun ha guadagnato 33 milioni di dollari quest’anno, ai quali si aggiungono 45 milioni di buonuscita dopo le dimissioni cui è stato costretto proprio dagli scandali. Kelly Ortberg, che ha preso il suo posto al timone dell’azienda, ne guadagnerà 16 di milioni nel 2024 e 20,5 nel 2025. Uno schiaffo in faccia per chi guadagna 20 dollari all’ora (media dei macchinisti) e vive a Seattle, una delle città più care degli Stati Uniti.

Dopo tre settimane di sciopero (che



secondo alcuni analisti è già costato 1,4 miliardi di dollari all’azienda) non si è ancora arrivati a un accordo, ma i lavoratori intervistati dal *The Communist* (il nostro giornale gemello negli USA) si dicono pronti a continuare finché le loro richieste non saranno accolte e anche a mettere in discussione la direzione sindacale se non sarà capace di condurre la lotta fino in fondo.

Stellantis in sciopero il 18 ottobre I lavoratori tornano in campo!

di **Domenico LOFFREDO**

RSA FIOM-CGIL STELLANTIS
Pomigliano d'Arco

Lo scorso 24 settembre FIM, UILM e FIOM hanno annunciato lo sciopero nazionale del settore automotive per il giorno 18 ottobre, con una manifestazione a Roma.

È uno sciopero per certi versi storico: per l'importanza strategica del settore auto, perché da tempo non si vedeva un'iniziativa del genere e perché arriva dopo anni di rotture sindacali.

Agli inizi degli anni 2010, infatti, dopo un biennio di lotte, i sindacati si divisero sulle proposte aziendali che portarono l'allora FIAT a fuoriuscire dal contratto nazionale dei metalmeccanici e alla sottoscrizione del Contratto Collettivo Specifico di Lavoro (CCSL): un contratto sottoscritto da FIM, UILM, UGL e Assoquadri, ma mai firmato dalla FIOM-CGIL.

Da lì in avanti i rapporti tra le sigle sindacali furono molto conflittuali tra loro. Come si arriva allora a questo sciopero unitario?

RITORNA IL CONFLITTO

Dopo anni in cui la conflittualità in azienda era stata molto bassa, anche grazie al ruolo di "guardiani della pace sociale" assunto dai sindacati firmatari, la FIOM ha vinto diverse elezioni nei vari stabilimenti ritornando a giocare un ruolo attivo nella rappresentanza dei lavoratori.

Alla base di questa ripresa c'è innanzitutto la forte disillusione dei lavoratori. La promessa alla base del CCSL, ossia di scambiare un netto peggioramento nelle proprie condizioni con la prospettiva di un futuro produttivo per gli stabilimenti, è stata brutalmente disattesa e i lavoratori lo hanno misurato sulla propria pelle.

Seppure gli stabilimenti italiani sono rimasti tutti in forza all'azienda (con l'eccezione di Termini Imerese), la capacità produttiva in questi anni si è ridotta enormemente. Mentre si faceva ricorso massicciamente agli ammortizzatori sociali, l'azienda dive-

niva sempre più internazionale, fondendosi prima con l'americana Chrysler, diventando FCA, e poi entrando a far parte di Stellantis con il gruppo Peugeot.

Questi accorpamenti, frutto dell'esigenza dei costruttori di poter sopravvivere continuando a fare profitto in un mondo globalizzato e con un regime economico capitalistico che favorisce l'accentramento della produzione nelle mani di pochi, hanno accompagnato anche la rivoluzione tecnologica dettata dalla transizione dai motori endotermici all'auto elettrica, passando per l'ibrido.



Col venir meno delle promesse dell'allora amministratore delegato Marchionne, sono venuti meno all'interno delle fabbriche anche tutti i privilegi di cui godevano le sigle firmatarie del CCSL, sempre più in difficoltà nella gestione quotidiana e nel rapporto oramai lacerato con i lavoratori.

I cambiamenti repentini di turnistiche, l'impossibilità di scioperare quando ce n'era la necessità e l'ingiustificabile mancanza decennale di lavoro hanno costretto queste sigle a prendere le distanze dalla nuova proprietà francese.

Negli ultimi anni la conflittualità interna è cresciuta e la FIOM ha messo in piedi vari scioperi in tutti gli stabilimenti, che a volte, come nel caso di Pomigliano dello scorso anno, sono durati anche più giorni. In alcuni casi le stesse sigle firmatarie si sono trovate a convocare degli scioperi.

Tutto questo riflette il malcontento, la preoccupazione

dei lavoratori e il crollo di aspettative rispetto al futuro di Stellantis.

Mentre crescevano le retribuzioni dei manager e i dividendi per gli azionisti, i salari venivano erosi dall'inflazione e falcidiati dalla cassa integrazione, e si susseguivano piani industriali sempre meno adeguati a conservare la forza lavoro attuale. Solo negli ultimi anni sono 11mila i posti di lavoro persi tramite dimissioni incentivate.

Tutto questo prima del pieno avvento dell'auto elettrica, che richiederà un numero inferiore di addetti. Risulta

dunque evidente che la cosiddetta "transizione ecologica" nelle mani dei padroni rischia di essere una macelleria sociale.

In questa ottica le forze sindacali hanno deciso di mettere in piedi varie iniziative territoriali, che oggi sono culminate con lo sciopero generale del 18 ottobre.

QUALE PROGRAMMA DI LOTTA?

Alla luce di quanto sta accadendo è chiaro che il discorso contrattuale risulta essere messo strategicamente in secondo piano, ma anni di sofferenza e resistenza di centinaia di attivisti FIOM non possono essere liquidati. Uno dei temi da mettere in campo dopo l'inizio delle mobilitazioni sarà la rivendicazione di rientrare nel contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici. Non farlo ora che quasi tutti i nodi del nefasto CCSL stanno venendo al pettine sarebbe un grave errore. Allo stesso modo non dobbiamo abbandonare la

lotta per una rappresentanza realmente democratica e liberamente eletta da tutti i lavoratori Stellantis, dell'indotto e di tutte le aziende, al fine di costruire una struttura in grado di unirli in un'unica lotta con una piattaforma discussa e decisa dai lavoratori stessi.

A soffrire di più in questo momento sono le tante aziende dell'indotto che dalla fusione con Peugeot in poi si sono viste spesso annullare commesse, rendendo difficile la sopravvivenza di queste attività produttive. Stellantis ha più volte sollecitato i suoi fornitori a tagliare i costi, esortandoli a lasciare il territorio italiano se questo è funzionale in un'ottica di risparmio. Il metodo sprezzante dell'azienda non ha nessun freno sociale ed è ora che i lavoratori facciano sentire la propria voce!

Non possiamo stare a guardare mentre le multinazionali si giocano coi governi la partita a chi regala loro più soldi in incentivi!

Qualsiasi investimento di denaro pubblico deve essere vincolato a serie prospettive produttive, rispetto alle quali i lavoratori e i loro rappresentanti devono avere un potere reale di decisione e controllo.

Serve subito un piano nazionale per sviluppare nuovi e innovativi metodi di produzione e riciclaggio di batterie. Per evitare la macelleria sociale, serve un immediato blocco dei licenziamenti e una riduzione dell'orario di lavoro, così da garantire gli attuali livelli occupazionali.

Dopo decenni, in cui le aziende hanno attinto a piene mani a incentivi e aiuti pubblici, la desertificazione industriale è una prospettiva inaccettabile. Se la multinazionale non è in grado di garantire un futuro, si deve aprire la battaglia per la nazionalizzazione dell'intero settore e un piano pubblico di conversione e sviluppo.

Il 18 è solo l'inizio di quello che accadrà. I lavoratori non staranno a guardare ed è bene che si comprenda che le iniziative di lotta si dovranno moltiplicare, perché sarà una battaglia lunga e difficile.

Alluvioni

Messa in sicurezza del territorio, non bombe!

di Roberto SARTI

Ancora una volta, a 16 mesi dell'alluvione del maggio 2023, abbiamo assistito tra il 17 e il 19 settembre scorsi a migliaia di persone sfollate, fiumi esondati e strade allagate nel bolognese e in Romagna. In 16 mesi, nulla è cambiato: le località colpite sono sempre le stesse.

L'evento meteorologico è stato di portata eccezionale, i 300 mm di pioggia in 48 ore caduti nel faentino sono maggiori come intensità rispetto al 2023. Ciò che ha evitato disastri maggiori è stata la minore durata delle precipitazioni.

In questa occasione non ci si è limitati a spalare il fango, ma è esplosa subito la rabbia sacrosanta della popolazione, esasperata soprattutto per le promesse non mantenute. Nei cortei spontanei, da Faenza alla collina bolognese, si puntava il dito contro tutte le istituzioni. E a ragione!

LE RESPONSABILITÀ DEL GOVERNO...

Secondo il rapporto della stessa struttura commissariale, degli 1,6 miliardi di euro di rimborsi dovuti, a settembre ne erano stati erogati solo 276,18 milioni. Con disparità di classe evidente: a un colosso come Hera sono arrivati 45 milioni di euro (16% del richiesto), alle 202mila famiglie colpite poco più di 7,4 milioni di euro, il 2,6% del dovuto!

Sono i dati forniti dallo stesso generale Figliuolo, commissario alla Ricostruzione, a smentire la propaganda del governo.

Davanti alla seconda alluvione, la strategia è cambiata. Nessuna promessa e nessun finanziamento straordinario da Roma in Emilia-Romagna: il governo ha stanziato solo 20 milioni di euro. All'insegna dell'ognun per sé, il ministro Musumeci ha annunciato la privatizzazione della protezione civile, tramite l'obbligo per le aziende di stipulare una polizza assicurativa contro gli eventi straordinari. Polizza che è scongiurata solo per ora per

le abitazioni private, forse in vista delle imminenti elezioni regionali.

L'eccezionalità degli eventi atmosferici è diventata la nuova normalità? Il governo se ne lava letteralmente le mani e nega il cambiamento climatico. Secondo Legambiente, nel 2023 si sono verificati in Italia ben 378 eventi meteorologici estremi, +22% rispetto al 2022. Tutti i modelli matematici utilizzati finora sono saltati. Precipitazioni che accadevano ogni 200 anni oggi hanno periodicità annuale. Sono 8 milioni gli italiani che vivono in territori a rischio alluvione, cifra destinata ad aumentare.



... E DELLA REGIONE

Tali eventi si verificano su un territorio che è stato violentato dal cemento. I dati elaborati dall'Ispra tra il 2006 e il 2022 spiegano che in Italia spariscono 76,8 chilometri quadrati all'anno di terreni agricoli e naturali. L'incremento della cementificazione supera ogni anno del 7% circa la cementificazione dell'anno precedente, nel 2022 addirittura il 10% in più rispetto al 2021.

La quantità d'acqua che rimane sulla superficie di un suolo naturale è 6-7 volte meno di quella che rimane sulla superficie in un'area urbanizzata. In Emilia-Romagna nel settembre 1979 cadde una quantità simile d'acqua rispetto a quest'anno, ma 45 anni fa non si verificò alcun problema. Cos'è successo nel frattempo? Una colata di cemento si è

riversata sui nostri territori. La logistica, ad esempio, si è mangiata 843 ettari dal 2006 al 2022. Si è costruito ovunque: l'Emilia Romagna è "campione di consumo di suolo in aree a media pericolosità idraulica" e la quarta per consumo di suolo totale. La giunta Bonaccini si vanta di avere approvato nel 2017 una legge regionale volta a fermare la cementificazione (con il beneplacito di verdi e sinistra), ma sono solo chiacchiere. Nel 2021, l'Emilia-Romagna è la terza regione per incremento di suolo consumato rispetto al 2020 con + 658 ettari. Una tendenza confermata anche nel 2022: quell'anno in regione

si è costruito di più rispetto alla media nazionale (+0,30%). Anche dopo la prima alluvione, PD e soci non hanno imparato nulla. Nell'agosto 2023, la giunta Bonaccini ha tolto all'Agenzia ambientale regionale la competenza a pronunciarsi sui piani urbanistici comunali.

Dei 900 cantieri per la messa in sicurezza previsti dopo il maggio 2023, 394 sono ancora in fase di progettazione.

Il centro-sinistra è dunque pienamente corresponsabile del disastro.

QUALE MANUTENZIONE?

Questi dati fanno comprendere come, per evitare altre tragedie, non sia sufficiente (anche se necessario) "pulire i fiumi come una volta". I fiumi hanno subito una profonda trasformazione nel secondo dopoguerra. Dagli anni '50

sono stati considerati come cave a cielo aperto per inerti, sabbie e ghiaie, e scoli in cui far transitare il più velocemente possibile le acque. Hanno subito un processo di canalizzazione innaturale e questo è particolarmente vero per la pianura padana, dove l'alveo del fiume è più alto delle campagne circostanti e l'uomo si è difeso innalzando argini, in una lotta infinita con la natura. La loro sezione idraulica nei decenni si è ridotta all'osso e sono circondati da case e aree industriali. Sono divenuti canali sopraelevati: chiunque lo può verificare nelle campagne tra il Savena e il Lamone, tra il bolognese e la Romagna. Sono totalmente inadeguati a sopportare i carichi d'acqua delle precipitazioni attuali.

Diversi geologi hanno inoltre evidenziato come l'unica pulizia da fare sia quella del legname secco, per il pericolo di creazione di sbarramenti. Dagli anni '50 le estrazioni massicce di sedimento in alveo hanno aumentato la velocità dei fiumi e favorito l'erosione delle coste, un fenomeno che notiamo su tutta la penisola.

Bisogna dare maggiore spazio ai fiumi, progettare casse d'espansione e vasche di laminazione, adeguate alla nuova portata delle precipitazioni.

Non vogliamo un ritorno al passato, all'economia rurale o all'autoproduzione. È solo con le risorse, la tecnologia e le competenze di cui disponiamo oggi che possiamo impedire nuove sciagure.

Il Consiglio nazionale degli ingegneri spiegava nel 2023 che servirebbero almeno 26,5 miliardi di euro per combattere il dissesto idrogeologico. Un sistema economico basato sul profitto come quello attuale non li metterà mai a disposizione. Il governo Meloni preferisce spendere una cifra simile (30 miliardi nel solo 2023) per la difesa.

Come lavoratori e giovani dobbiamo prendere in mano il nostro futuro, la terra e le risorse naturali, cacciando i devastatori dell'ambiente, a Roma e a livello locale. Conosciamo i luoghi dove viviamo, assieme ai tecnici e agli scienziati la classe lavoratrice può sviluppare un piano straordinario di messa in sicurezza del territorio. Solo il comunismo potrà salvare il pianeta!

10 DOMANDE sul Partito

di Franco BAVILA

Da quando abbiamo iniziato la campagna per il lancio del Partito Comunista Rivoluzionario, abbiamo ricevuto il sostegno entusiasta di tanti giovani e lavoratori. In queste settimane ci siamo però anche sentiti porre molte domande. Le abbiamo raccolte per provare a dare una risposta chiara.

1 Un nuovo partito a sinistra. Ma non ce ne sono già troppi?

In realtà a sinistra non c'è sovraffollamento, ma un vero e proprio deserto. C'è solo il PD con i suoi satelliti, come Alleanza Verdi Sinistra che è totalmente subalterna alla Schlein. L'opposizione in parlamento al governo di destra è totalmente inconsistente, basti pensare che oggi tutto il dibattito nel centro-sinistra è su imbarcare o meno Renzi nel campo largo. Dove sarebbe il partito di chi è schierato dalla parte del popolo palestinese? Di chi ha compreso che le logiche del capitalismo rischiano di distruggere il pianeta in cui viviamo? Di chi non accetta un mondo in cui un bracciante viene abbandonato dal suo padrone in mezzo a una strada con un braccio tranciato? Questo partito a oggi non c'è, ma non basta lamentarsi di quello che manca. Dobbiamo rimbobocarci le macchine e costruire l'alternativa di cui c'è bisogno. Per questo vogliamo dar vita al PCR.

2 Fuori dal parlamento esistono tanti piccoli gruppi di attivisti che si richiamano al comunismo. Non sarebbe meglio mettersi tutti quanti assieme?

La nostra proposta non è rivolta ai circoli ristretti di militanti di lungo corso nella piccola galassia dell'estrema sinistra.

Oggi si sta affacciando sulla scena una nuova generazione di giovani e giovanissimi, disgustati dagli orrori del capitalismo, che cercano un'alternativa e non la trovano nelle forze politiche esistenti. È sulla base di queste forze fresche che vogliamo costruire il PCR.

Aggiungiamo che non basta auto-proclamarsi comunisti per avere posizioni politiche corrette: abbiamo "leninisti" equidistanti tra Israele e Palestina, "trotskisti" a favore dell'invio di armi in Ucraina e neo-stalinisti che sostengono Putin come un campione anti-imperialista. Capitolare a queste assurdità in nome dell'unità di piccoli gruppi ristretti, sarebbe un suicidio politico.

3 Il comunismo non è un'idea antiquata, che oramai appartiene al passato?

Le vere idee anacronistiche sono quelle della destra al governo, che vorrebbe riportare indietro le lancette dell'orologio: il patriottismo, il bigottismo, la xenofobia... Il modello di scuola del ministro Valditara è ancora più arretrato di quello del libro *Cuore*. Anche il capitalismo è un sistema economico vecchio, anzi decrepito, che esiste da ancor prima dell'Ottocento, si trova in grave declino e non è in grado di risolvere nessuno dei problemi della società

contemporanea (guerre, povertà, devastazione ambientale...). Il comunismo rappresenta il superamento di tutto questo vecchio ciarpame e la costruzione di una società su basi interamente nuove: l'eliminazione delle barriere nazionali, la gestione razionale delle risorse attraverso la pianificazione, la laicità dello Stato, la fine delle discriminazioni razziali, religiose, sessuali... Il capitalismo è il passato che non vuole morire, il comunismo è il futuro per il quale dobbiamo lottare.

4 Parlate di rivoluzione, ma quindi siete a favore della violenza?

Accusare i comunisti di essere violenti è semplicemente ridicolo. La violenza in questa società è monopolio esclusivo della classe dominante. Non sono i comunisti che sostengono i massacri portati avanti dal governo israeliano in Palestina e in Libano. Non sono i comunisti che portano avanti la repressione contro chi lotta per i propri diritti (si veda il nuovo Decreto Sicurezza del governo). Non sono i comunisti che emanano i provvedimenti anti-immigrati, che hanno provocato la morte di 28mila persone nel Mediterraneo negli ultimi dieci anni. Non sono i comunisti i proprietari delle aziende in cui ogni anno in Italia muoiono più di mille lavoratori. I capitalisti vogliono perpetuare tutta questa violenza, noi vogliamo porvi fine.

La rivoluzione non è un colpo di Stato imposto contro la maggioranza della società. È la lotta della classe lavoratrice, che costituisce la stragrande maggio-

ranza della popolazione, contro l'infima minoranza che detiene tutto il potere e tutta la ricchezza nelle sue mani. E in questa lotta la classe lavoratrice ha tutto il diritto alla "legittima difesa" contro la violenza esercitata dall'élite aggrappata al potere.

5 In Italia è esistita in passato una forte tradizione comunista. Volete richiamarvi all'esperienza del PCI?

Il PCI era indubbiamente un grande partito di massa. Il problema è che il suo gruppo dirigente, a partire da Togliatti fino al tanto celebrato Berlinguer, aveva completamente rinunciato alla prospettiva di una rivoluzione in Italia, adattandosi sempre di più al capitalismo e al sistema istituzionale borghese. A causa di queste politiche riformiste, sono andate completamente sprecate almeno due grandi opportunità rivoluzionarie in Italia (la Resistenza e l'Autunno Caldo) e si sono traditi gli sforzi e i sacrifici di tantissimi militanti che nel corso degli anni si sono dedicati alla causa del comunismo in Italia. Per noi la parola comunismo non si richiama a questa esperienza di tradimenti e fallimenti, ma deve recuperare il suo originario significato rivoluzionario, di lotta contro il capitalismo per portare al potere la classe lavoratrice.

6 Voi parlate della classe lavoratrice, ma in realtà gli operai votano a destra. Non è una contraddizione?

Negli ultimi trent'anni, alcuni dei peggiori attacchi alla classe operaia in tema di pensioni,



Comunista Rivoluzionario

lavoro precario, privatizzazioni e tagli allo stato sociale sono venuti da governi di centro-sinistra (o sostenuti dal centro-sinistra). È dunque comprensibile che la demagogia reazionaria della destra abbia fatto breccia in un settore di lavoratori. Tuttavia questo settore non è affatto maggioritario. Il dato principale è piuttosto una sfiducia di massa e generalizzata verso le istituzioni esistenti, i partiti tradizionali e il sistema parlamentare nel suo insieme: alle ultime elezioni europee ha addirittura votato meno di un elettore su due.

Il punto è che sia la destra che il centro-sinistra si fanno garanti degli interessi dei grandi capitalisti, che sono inconciliabili con quelli dei lavoratori. La classe operaia ha invece la necessità di portare avanti il proprio programma politico indipendente e di condurre una battaglia contro il padronato, i suoi partiti e le sue istituzioni. Il PCR vuole essere il partito che porta avanti con coerenza questo programma e questa battaglia.

7 Vi candiderete alle elezioni?

Non siamo contrari di principio a partecipare alle elezioni. Pensiamo sia utile per gli sfruttati avere un'opzione indipendente anche sul terreno elettorale e una campagna elettorale può essere l'occasione per diffondere le nostre idee in un settore più ampio di persone. Tuttavia in questa fase la competizione elettorale non è il terreno prioritario, né quello più favorevole. La priorità è oggi quella di radicare il PCR nei luoghi di lavoro

e di studio, costruendo cellule comuniste nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università. Ci sono oggi migliaia di giovani studenti e lavoratori aperti alle idee del comunismo, che però non sono in collegamento tra loro. Ci dedicheremo innanzitutto a riunire e organizzare queste forze.

Troppo spesso le forze di sinistra hanno concepito la loro esistenza esclusivamente in funzione delle elezioni e dell'ingresso nelle istituzioni, perdendo del tutto il contatto con la loro base sociale. L'istituzionalismo è stato uno dei mali principali della sinistra italiana. Basti pensare all'esperienza di Rifondazione Comunista, un partito che negli anni '90-2000 è stato distrutto per aver interamente subordinato la sua politica alle alleanze elettorali con il centro-sinistra.

8 Volete rovesciare il capitalismo. Quindi il vostro obiettivo è creare in Italia una società come quella che c'era in URSS, con i gulag, il KGB, ecc.?

In URSS non c'era il comunismo, ma lo stalinismo. Sono due cose completamente diverse tra loro.

Noi rivendichiamo al 100% il regime nato dalla Rivoluzione d'Ottobre, basato sull'egualitarismo e sulla democrazia operaia: c'era il controllo operaio sulla produzione, gli stipendi dei funzionari statali erano uguali a quelli degli operai e tutto il potere era nelle mani dei soviet, comitati di delegati democraticamente eletti dai lavoratori e revocabili in qualsiasi momento.

Ben diverso è il discorso con quello che è venuto dopo. Lo stalinismo ha rappresentato una controrivoluzione, che ha massacrato tutti i dirigenti bolscevichi che avevano guidato la rivoluzione, ha espropriato i lavoratori del potere politico e portato al potere una burocrazia statale onnipotente e privilegiata. Questo modello venne poi esportato in Europa dell'Est, in Cina, ecc.

Dopo aver usurpato e screditato il nome del comunismo, i burocrati stalinisti alla fine degli anni '80 hanno favorito attivamente la restaurazione

del capitalismo nei loro paesi e, in molti casi, si sono trasformati in oligarchi capitalisti. Con questa gente non abbiamo niente a che spartire.

9 I comunisti sono contro la proprietà privata, ma anche molti lavoratori sono proprietari di una casa, di un'auto, o di altri beni. Secondo voi devono essere espropriati anche loro?

Questa è una caricatura del comunismo, che serve a spaventare le persone fin dai tempi di Marx.

È un modo maldestro per convincere chi paga trent'anni di mutuo per un modesto appartamento di essere un "proprietario" che ha i medesimi interessi della famiglia Agnelli o di Jeff Bezos. In realtà come comunisti non abbiamo alcuna intenzione di espropriare i beni personali e nemmeno i piccoli proprietari. Non serve a niente nazionalizzare un parrucchiere, un barista o un idraulico, le cui condizioni di vita sono peraltro più vicine a quelle di un operaio che a quelle di un grande azionista di Amazon. Rivendichiamo invece l'esproprio del grande capitale e cioè delle banche, dei colossi finanziari, delle multinazionali, delle industrie strategiche. Lo scopo è riorganizzare tutte le principali leve dell'economia in base a una pianificazione democratica gestita dai lavoratori, in modo da poter soddisfare le esigenze della collettività e non la sete di profitto di un pugno di speculatori.

10 Non credete che le vostre idee, per quanto giuste, siano utopistiche e irrealizzabili?

Le nostre idee non si basano sui buoni sentimenti, ma su un'analisi scientifica della crisi del sistema capitalista, del ruolo chiave della classe lavoratrice nella produzione della ricchezza e dei limiti insuperabili delle



politiche riformiste.

La via rivoluzionaria è certamente difficile e complessa, ma non ci sono alternative. La vera utopia è sperare che i capitalisti possano rinunciare ai loro profitti per ridistribuire la ricchezza, per tutelare l'ambiente o finanziare la sanità pubblica. Ad essere irrealizzabili sono i progetti riformisti per regolamentare la speculazione sui mercati finanziari. Ingenuo è chi pensa che le guerre imperialiste, come quelle in Ucraina e in Medio Oriente, possano essere fermate con gli appelli alla pace. Questi metodi moderati, "ragionevoli" e compatibili con il sistema, semplicemente non funzionano e spesso non sono altro che fumo negli occhi per ingannare le masse.

Se non ci sbarazziamo del capitalismo, l'intero pianeta sarà trascinato in un abisso di barbarie. Noi siamo pronti a fare la nostra parte per impedirlo ad ogni costo e il PCR ha l'ambizione di diventare lo strumento attraverso il quale organizzare questa lotta. Per avere successo dobbiamo accumulare forze, formare quadri e acquisire esperienza. Se tutti daranno il loro contributo, piccolo o grande che sia, riusciremo a trasformare queste idee in una realtà concreta.



Perché aderisco al PCR

Sono una militante del PCR perché, finalmente, non mi sento più impotente e sola di fronte alle ingiustizie che tutti viviamo ogni giorno. Posso lottare insieme ai compagni dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria per abbattere questo sistema che ci sfrutta, schiaccia, affama e finanzia la carneficina dei popoli arabi.

Carolina, studentessa universitaria, TRIESTE

Pubblichiamo alcuni tra i tantissimi messaggi che abbiamo ricevuto da compagni che stanno aderendo alla campagna per dar vita al Partito Comunista Rivoluzionario.

Scrivici anche tu a: redazione@rivoluzione.red

Aderisco al PCR perché non ci sono aziende progressiste: quelle che lo sembrano fanno la carità ai lavoratori sperando di comprare da loro la pace sociale. Il PCR è l'unico partito che, con coerenza, le ha smascherate e lo farà ancora.

Matteo, operaio Ferrari, MODENA

Ho deciso di aderire al PCR perché mi sono reso conto che il mondo ha bisogno di un cambiamento totale e credo fortemente che un nuovo partito, fatto di giovani e veri lavoratori, è la miglior soluzione al momento. Oltre a questo, dai compagni del PCR ho ricevuto formazione politica e questo per me è molto importante.

Omar, lavoratore UPS, MILANO

Aderisco al Partito Comunista Rivoluzionario perché credo che solo organizzandoci possiamo raggiungere la rivoluzione e, solo con un partito rivoluzionario e democratico sano, possiamo mantenerla e sostenerla. Il PCR è l'unico partito che forma i suoi iscritti, rendendoli consapevoli e indipendenti. Per questo sono felice di aderire e dare il mio contributo al PCR, poiché mi ha dato tanto e ha ancora tanto da dare a me e a molti altri compagni.

Gwen, studentessa liceo De Carlo, GIUGLIANO IN CAMPANIA

Sono uno studente di un istituto tecnico di Genova e sono orgogliosamente comunista. Aderisco al PCR con anima e corpo, perché è l'unico partito sinceramente rivoluzionario, sia nella teoria che nella pratica. Socialismo o barbarie!

Pietro, studente ITIS, GENOVA

Crescendo, non ho conosciuto nient'altro che la precarietà e la crisi in quanto donna e giovane studentessa. Non ho mai lasciato che la mia rabbia si trasformasse in rassegnazione: volevo capire il mondo e acquisire i mezzi per analizzare criticamente la realtà, ma soprattutto per agire in prima persona! Ho conosciuto i compagni del PCR e finalmente ho capito come, non da sola ma insieme a loro, avrei potuto incanalare quella rabbia e quella voglia di cambiamento in una lotta di classe organizzata contro questo sistema al collasso, per un futuro giusto e per costruire insieme una società senza sfruttamento e oppressione.

Marika, studentessa universitaria, ROMA

Aderisco al PCR perché l'unica guerra che vale la pena di essere combattuta è quella che porrà fine a tutte le guerre, che abatterà questo sistema e ne costruirà uno migliore, in cui a comandare non sarà chi sfrutta ma chi produce. Il PCR ha questo scopo, e io voglio farne parte.

Laura, lavoratrice Conad, BOLOGNA



5 in condotta... per Valditara!

di **Claudia CAIAZZO**

Dopo il DDL sicurezza recentemente approvato dal governo Meloni, il ministro dell'Istruzione (e del Merito) Valditara non ha voluto essere da meno, partendo subito alla carica con l'ennesima riforma paternalista volta a colpire principalmente gli studenti che protestano.

Con l'entrata in vigore del decreto, si potrà essere bocciati anche solo per un'insufficienza in condotta, che quindi peserà sull'ammissione all'anno successivo e all'esame di maturità molto più di prima. Se invece non si

supera il 6, il voto sarà considerato come un "debito" in educazione civica, da recuperare a settembre.

L'obiettivo di questa riforma è chiaro: dissuadere gli studenti, specialmente i più politicizzati, dal mettere in pratica qualsiasi forma di dissenso. Il 5 in condotta potrà essere dato non solo per violazioni che configurino veri e propri reati penali (come accaduto sinora), ma anche in caso di "gravi violazioni del regolamento di istituto", dicitura sufficientemente nebulosa da poter includere sostanzialmente ogni metodo di protesta, dall'occupazione allo sciopero. In questo modo, il potere degli insegnan-

ti e soprattutto dei presidi-sceriffo aumenta ulteriormente, assimilando la scuola sempre di più a un'azienda capitalista, a una fabbrica di (futuri) lavoratori che obbediscano senza discutere e non protestino, indipendentemente dalle loro condizioni.

Cambia anche il funzionamento delle sospensioni: se la sospensione dura più di due giorni, lo studente dovrà partecipare ad attività socialmente utili (il ministro avrebbe portato come esempi il volontariato in mense, ospedali, case di riposo), in un eccesso di paternalismo ben oltre il limite del ridicolo.

La buona notizia è che gli stu-



denti non accettano il modello di scuola della destra, si rendono conto delle contraddizioni della società capitalista e cercano una via d'uscita, che noi comunisti possiamo dargli. Il nostro compito non cambia: portare le nostre idee nei posti di lavoro e nelle scuole, lottare come lavoratori e come studenti contro il governo e le sue politiche reazionarie, fino alla vittoria.

GERMANIA Sahra Wagenknecht La sinistra sovranista e governista

di Serena CAPODICASA

Le recenti elezioni in Germania nei tre länder orientali Sassonia, Turingia e Brandeburgo hanno evidenziato flussi elettorali abbastanza netti: la crescita, sostanziosa e attesa, dell'estrema destra della Afd; la batosta per i partiti di governo – socialdemocratici (con la sola eccezione del Brandeburgo), verdi e liberali – e per il partito di sinistra Linke; l'imporsi del partito guidato da Sahra Wagenknecht (Bündnis Sahra Wagenknecht, BSW) che, con percentuali tra il 12 e il 16%, è il terzo partito in tutti e tre i länder.

Nato solo otto mesi fa come scissione della Linke, si tratta di un partito che si contraddistingue per posizioni sovraniste. Tra i suoi cavalli di battaglia c'è infatti la richiesta di limitare l'immigrazione, "eccessiva e fuori controllo" in una classica e reazionaria ottica di guerra tra poveri in cui gli immigrati vengono usati come

capro espiatorio per le pensioni basse e i tagli alla sanità.

Secondo alcuni sondaggi la sua fortuna elettorale si è avvalsa in primo luogo della contrarietà al sostegno tedesco all'Ucraina, che da quasi tre anni sta avendo conseguenze catastrofiche sull'economia, e ha suscitato un ampio sentimento contrario nella popolazione. Questa posizione di per sé corretta è però concepita e sviluppata nell'ottica di un mondo "multipolare" in cui Germania e Europa possano trovare uno spazio autonomo dall'imperialismo americano "i cui interessi talvolta si discostano considerevolmente" [da quelli tedeschi], per potersi riavvicinare all'imperialismo russo e cinese. Insomma, un punto di vista indipendente di classe è completamente assente e anzi ne viene assunto uno che tenta di difendere gli interessi della nazione tedesca, e quindi della sua classe dominante, nel mondo.

Rivendicazioni di natura sociale come quelle su salario

minimo, pensioni, sanità e istruzione pubbliche, non si basano sul ruolo che la classe operaia dovrebbe giocare per conquistarle attraverso la lotta, ma su politiche economiche che, in linea con i tempi, si basano su intervento statale e protezionismo, per cui lo Stato dovrebbe sostenere l'industria nazionale, regolamentare il mercato, redistribuire le tasse... "un'economia innovativa con una concorrenza giusta" con "tecnologie all'avanguardia made in Germany" (dal programma).

Tutta la retorica è funzionale a presentarsi come un partito che saprebbe stare al governo: per "uno Stato competente", una "politica responsabile", "il ritorno della ragione nella politica", per "politici fidati". Ma oltre le parole, sta il fatto che il BSW sta partecipando con SPD e CDU alle trattative per la formazione dei governi nei länder dove si è votato e, secondo *Freien Presse*, il governatore sassone uscente



Sahra Wagenknecht

della CDU ne avrebbe lodato i rappresentanti per essersi comportati in modo "molto serio e molto positivo".

D'altronde, la vocazione dei riformisti è sempre quella di adattarsi agli interessi della classe dominante in ogni fase storica. Se prima rivendicavano un "capitalismo dal volto umano" contro gli eccessi della globalizzazione, oggi propongono un mix di rivendicazioni sociali e parole d'ordine nazionaliste.

La vera alternativa è rivoluzionaria o non è, ed è per questo che anche in Germania stiamo costruendo il Revolutionäre Kommunistische Partei.

FRANCIA Il governo Barnier e il Nuovo Fronte Popolare

di Emanuele NIDI

Il 21 settembre Michel Barnier ha finalmente presentato la squadra di governo francese, a oltre due mesi dalle elezioni. Una galleria degli orrori, con alcuni tra i nomi più rappresentativi della destra ultracattolica gollista: da Laurence Garnier, impegnata in una crociata decennale contro le persone LGBT e il diritto d'aborto, a Bruno Retailleau, che ha definito in modo sprezzante i migranti "français de papier", "francesi sulla carta", colpevoli della corruzione delle radici etniche del paese, significativamente nominato ministro dell'Interno. Garnier e Retailleau, come lo stesso Barnier, fanno parte dei Repubblicani, una forza che ha conquistato meno del 7% dei voti e che ora si appresta a governare il paese insieme ai macronisti, con, nei fatti, il sostegno esterno del Rassemblement National. La sopravvivenza dell'esecutivo è così affidata al buon cuore e al potere di veto di Marine Le Pen, che ha dichiarato che non appoggerà mozioni di sfiducia (almeno per il momento).

E pensare che, solo un paio di mesi fa, era stato lo stesso presidente Macron a proporre un patto di desistenza tra il centro e la sinistra del Nuovo Fronte Popolare (NFP) proprio allo scopo di fermare la destra. Alla fine,

un accordo è stato effettivamente stretto: ma tra la destra macronista e l'estrema destra, contro la sinistra di Jean-Luc Mélenchon che ha vinto le elezioni!

Ci si potrebbe domandare perché Macron non abbia provato a coinvolgere il NFP in un governo di coalizione, strategia che in passato si è mostrata efficace nel cooptare anche i partiti apparentemente più radicali all'interno di governi antipopolari. La risposta va cercata in un punto programmatico specifico del Nuovo Fronte Popolare: l'abolizione dell'odiatissima riforma delle pensioni voluta nel 2023 dal presidente della Repubblica, che non ha esitato, per proteggere la sua creatura, a lasciarsi senza troppi rimpianti alle spalle la retorica "democratica" e "antifascista" della campagna elettorale.

L'instaurazione del governo Barnier ha immediatamente provocato una reazione, con mobilitazioni convocate per inizio ottobre dalla sinistra e dai sindacati. Ma Mélenchon, più che sulle piazze, sembra concentrato nella preparazione di una

mozione di sfiducia a Barnier. Questa strategia legalitaria rappresenta un vero tradimento della rabbia dei milioni, soprattutto giovani e giovanissimi, che dopo aver votato in massa (e invano) per la sinistra sono in cerca di metodi di lotta più efficaci.

Il nuovo esecutivo ha basi fragili.

Composto da partiti che sono usciti sconfitti nelle urne, sopravvive grazie al supporto esterno, tutt'altro che incondizionato, di Le Pen. Il NFP, da parte sua, non ha nulla da guadagnare da manovre di palazzo. Pur avendo vinto le elezioni, nessuna combinazione parlamentare gli garantirebbe la maggioranza necessaria per formare un governo alter-

nativo. E, soprattutto, la stessa nomina di Barnier ha dimostrato una volta di più che le regole democratiche vengono prontamente messe da parte di fronte alle esigenze politiche della classe dominante. Per combattere la destra occorre una mobilitazione di massa, al di là e contro ogni ristretta logica parlamentare, una lezione importante che dovremo tenere presente anche in Italia.



Jean-Luc Mélenchon

CONTRATTO METALMECCANICI**I padroni fanno muro, è ora di lottare sul serio!**

di Paolo BRINI

Comitato Centrale FIOM-CGIL

“I profitti non sono una variabile indipendente, i salari non possono essere una variabile indipendente.” Questo è il punto politico su cui si fonda la linea espressa da Federmeccanica per bocca del suo presidente Visentin, nell’assemblea nazionale in vista del rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Visentin è stato cristallino: il contratto nazionale può dare “forme minime di adeguamento all’inflazione”, ossia aumenti limitati che inseguono con mesi di ritardo e in quota ridotta gli aumenti dei prezzi. A fronte di una richiesta sindacale di 280 euro di aumento questa è una chiusura netta.

Ulteriori aumenti devono essere solo a livello aziendale, se le aziende vanno bene e vogliono, altrimenti niente. Non si può chiedere ad aziende grandi e piccole di dare aumenti analoghi. Come se al supermercato la spesa costasse meno se si lavora in aziende piccole o senza contratto aziendale...

Altri comandamenti scolpiti nell’intervento di Visentin: **“Innanzitutto dobbiamo aumentare la produttività, senza se e senza ma”**. **“Nelle fasi più difficili si deve puntare sul controllo dei costi, non c’è altra via”**.

Il fatto è che, quando si contratta il salario, per i padroni le fasi sono sempre “difficili”. Federmeccanica piange miseria e lamenta salari che crescono troppo. Ma è così?

La FIOM ha presentato nelle recenti assemblee regionali i dati di uno studio effettuato sui bilanci di 90mila aziende del settore di tutte le dimensioni, che raccontano tutt’altra storia. Le aziende metalmeccaniche di profitti ne fanno eccome! E ricordiamo che in un bilancio esistono molti modi per ridurre la dimensione degli utili...

Negli ultimi 4 anni (2019-2022) ogni dipendente ha generato profitti annui per 8.270 euro nelle piccole aziende (fino a 50 dipendenti), 17.250 nelle medie (fino a 250 dipendenti), 24.310 nelle grandi (oltre i 250). Se dividiamo per 13 mensilità queste cifre sono 636 euro, 1.326 euro, 1.870 euro al mese. Dunque molto più dei 280 euro mensili rivendicati da FIM, FIOM e UILM che peraltro è sempre bene ricordare sono comprensivi dell’inflazione. Una richiesta salariale che è molto meno della metà dei profitti fatti dalle piccole imprese e solo il 15% delle grandi!

Rispetto al valore della produzione, il costo del personale passa dal 16,52% al 14,06% e l’utile netto dal 3,5% al 4,6%. La parte di valore aggiunto che va ai salari passa dal 66% al 58% mentre quella che va ai profitti dal 14% al 19%.

Infine la cosa più “clamorosa”, almeno per chi nel sindacato non ha mai voluto vedere, è che se nel 2012 la retribuzione oraria era il 23% del valore prodotto, nel 2023 è crollata al 7,5%.

In sintesi: dell’aumento della produzione hanno beneficiato, in proporzione, i padroni ben più dei lavoratori. Se poi l’orsini piangono e si disperano perché la produttività in Italia è crollata, rispondiamo che queste sono lacrime di cocco-drillo. I capitalisti, anche dal punto di vista dei loro interessi, anziché investire in tecnologia hanno preferito incassare “frustando il mulo” ovvero aumentando l’ipersfruttamento del proletariato.

Lo studio della FIOM quindi dimostra che i padroni il loro mestiere lo hanno fatto fin troppo bene. Cosa che non possiamo dire dei dirigenti sindacali, se questo è il risultato delle politiche contrattuali adottate. E ci confermano che



non abbiamo sbagliato a criticare la richiesta dei 280 euro (comprensivi dell’inflazione) come fin troppo modesta. Per non parlare di avere accettato nello scorso contratto la sciagurata moratoria sugli scioperi o di avere spalancato la porta al “riassorbimento” dei minimi negli aumenti del contratto nazionale, fatto che ha generato numerosi scioperi nelle scorse settimane, come nel caso della OTIS.

Ora però è il momento di conquistare questo contratto, e se i padroni vogliono la guerra dobbiamo raccogliere la sfida, fare sì che tutti i lavoratori capiscano la posta in gioco, in modo da sostenere attivamente una lotta generale per un contratto dignitoso sia per il salario che per i diritti, che ci porti al recupero di quanto perso in questi anni.

CONTRATTO SANITÀ**All’arroganza del governo rispondiamo con la lotta!**

di Mario IAVAZZI - Ass. Generale CGIL

Il 26 settembre si è tenuto l’ultimo incontro tra Aran (l’agenzia del governo che negozia i contratti nazionali) e sindacati per il rinnovo del contratto nazionale del comparto sanità pubblica, scaduto dal 31 dicembre 2021. La linea del governo è chiara: questo contratto deve essere a perdere (e anche tanto!) per i lavoratori!

Sul piano normativo nulla di buono: nessun aumento delle indennità ferme da 25 anni e peggioramento delle condizioni sulle reperibilità.

Sulla parte economica, Aran prevede per tutti i contratti pubblici aumenti pari al 5,78%. In base alle proiezioni del governo, l’aumento medio sarebbe pari a 130 euro lordi mensili. Se si considera che oltre la metà di questi aumenti vengono già perce-

piti dai lavoratori a titolo di indennità di vacanza contrattuale, l’incremento vero in busta dalla firma del contratto sarebbe di circa 63 euro!

Questi aumenti ridicoli, a fronte di un’inflazione ufficiale (quella ufficiale è decisamente più alta!) del 17% nel 2022-23, rappresentano un ulteriore impoverimento dei salari.

La “novità” di questa fase sono gli apprezzamenti della CISL per le proposte del governo, che rendono concreta, per la prima volta, l’ipotesi di un contratto separato.

Il “no” della CGIL e l’eventuale non sottoscrizione di un contratto non risolve nulla. Il punto è cosa si fa per evitare questa prospettiva e per conquistare un contratto dignitoso.

È stata indetta una manifestazione nazionale da parte di CGIL e UIL per

sabato 19 ottobre, alla quale tanti lavoratori, e noi con loro, parteciperanno con la consapevolezza che iniziative di questo tipo non sono assolutamente sufficienti a far arretrare il governo. È necessario sviluppare una mobilitazione articolata, con assemblee e scioperi nei luoghi di lavoro, ma per farlo ci vogliono innanzitutto rivendicazioni adeguate.

La piattaforma “unitaria” rivendica in maniera generica aumenti che recuperino il potere d’acquisto perso in questi anni. Che cosa significa questo? Anche il 5,78% è un “recupero del potere d’acquisto”, seppur parziale. Bisogna invece essere chiari: per recuperare quello che i salari hanno perso in questi anni, bisogna ottenere aumenti non inferiori a 400 euro mensili! Solo con questo obiettivo i lavoratori saranno disposti a lottare con convinzione e determinazione.

Conflitto di classe e sindacato in Amazon

di Alessandro GIARDIELLO

Consigliamo la lettura del libro *Conflitto di classe e sindacato in Amazon*, composto da due testi pregevoli: il primo di Chua e Cox, collaboratori di *Amazonians United*, l'organizzazione parasindacale dei lavoratori Amazon negli USA. Il secondo di Marco Veruggio, che ricapitola il lavoro svolto dal progetto *Amazon, la società del futuro?* e tratta della condizione dei lavoratori Amazon in Italia.

Si parte dall'aprile del 2022, quando un gruppo di lavoratori guidati da Chris Smalls viene licenziato dal JFK8, il centro di distribuzione Amazon a Staten Island, dopo aver guidato uno sciopero per le insalubri condizioni di lavoro. Smalls ha subito numerose rappresaglie da parte dell'azienda, il licenziamento, due arresti, ogni tipo di pressione, ma alla fine i lavoratori l'hanno spuntata ottenendo il riconoscimento formale del sindacato interno. Si è trattato della vittoria di Davide contro Golia, una ventina di attivisti contro una società che fattura 470 miliardi di dollari!



Chris Smalls

Chua e Cox descrivono minuziosamente come Amazon sia riuscita dal 2008 ad oggi a trasformarsi da un venditore di nicchia alla più grande impresa *e-commerce* al mondo, attraverso una sistematica azione di evasione fiscale, superando aziende come UPS e US Mail, che hanno autisti sindacalizzati con paghe elevate, mentre la forza lavoro di Amazon è in larga misura precaria e con salari indecenti. La strategia di Amazon è quella di attrarre forza lavoro espulsa dai centri

urbani, che vengono dalle decadenti periferie industriali degli USA. In questi luoghi desertificati e abbandonati dal capitale industriale, il colosso di Seattle recluta manodopera per i suoi magazzini, in larga misura immigrati.

Attualmente Amazon ha negli USA 264 grandi centri di distribuzione e occupa da sola il 13,2% degli operai americani!

IL VOLTO DELLA NUOVA CLASSE OPERAIA

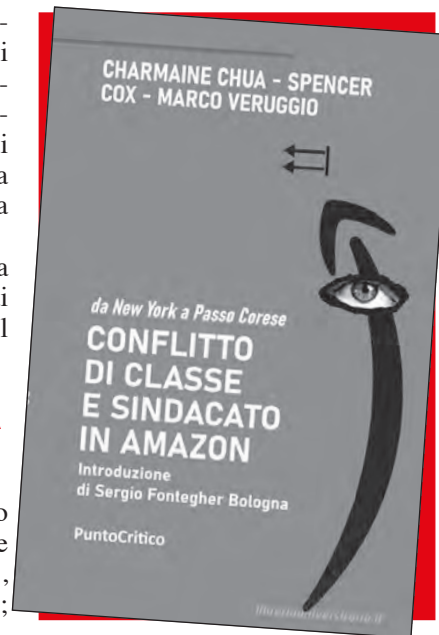
In ogni sede si mescolano quantità di lavoratori di recente immigrazione, sudamericani, asiatici, africani; bianchi e neri; evangelici, cattolici, musulmani; gay e trans e le donne sono spesso più numerose degli uomini. In altre parole i lavoratori di Amazon sono il nuovo volto della classe operaia americana e non solo.

Interessante notare che i sindacati di maggior successo (*Amazonians United* e *Amazon Labor Union*) sono organizzazioni indipendenti che hanno messo in pratica forme di organizzazione controllate dal basso, dai lavoratori.

I sindacati tradizionali, total-

mente burocratizzati, si limitano a fare una pressione politica sulle istituzioni, una linea che ha totalmente fallito. Per vincere bisogna creare rapporti di forza favorevoli e coscienza, anche rivoluzionaria. Così concludono Chua e Cox, conclusione che condividiamo appieno.

Veruggio tratta le tipologie di contratto prevalenti in Italia. Part-time verticali, part-time orizzontali, lavoro interinale. Contratti che durano pochi mesi, con i lavoratori che spesso dopo un anno di



lavoro vengono lasciati a casa. Il rinnovo o il mancato rinnovo del contratto spesso viene comunicato al lavoratore il giorno prima o il giorno stesso.

Nonostante la vittoria del JFK8, negli USA Amazon è un'azienda ancora ampiamente non sindacalizzata. In Europa, per la forza del movimento operaio, il sindacato è riuscito a entrare nei magazzini, in Germania dalla fine degli anni '90, così come in Francia (dove tuttavia c'è un basso tasso di sindacalizzazione) e in Gran Bretagna, dove attraverso la lotta sono stati ottenuti aumenti salariali (pur giudicati insufficienti dal sindacato) che hanno comportato una perdita per Amazon di circa 200 milioni di euro.

In Italia lo sciopero del 23 marzo 2021 ha avuto una vasta eco e ha condotto a un accordo che riconosce la presenza del sindacato negli hub, e l'applicazione del contratto della logistica. Sono stati riconosciuti anche aumenti salariali nell'ottobre 2021 e ancora nel 2022.

FLESSIBILITÀ NELLA LOTTA

Il fattore tempo nell'azione sindacale è cruciale in Amazon. Nei magazzini si assiste a brusche e repentine prese di coscienza, che devono trovare un'organizzazione immediata. I sindacati tradizionali, anche quando sono presenti, sono incapaci di assicurare quel livello di democrazia e di mobilitazione spontanea che può essere solo imposto dai lavoratori stessi.

A Colleferro, tra Roma e Frosinone, nel dicembre del 2021 circa mille lavoratori erano iscritti in una chat organizzata dalla UIL; quando dopo Natale non vengono confermati, la burocrazia sindacale dichiara che si sarebbe trovata una soluzione in un tavolo con l'azienda. Ma il tempo passa e la soluzione non arriva, per cui i lavoratori decidono di formare una nuova chat di 150-200 iscritti e organizzano la mobilitazione.

Anche qui il tempismo è stato fondamentale, prendendo l'iniziativa nel momento giusto, quando la disponibilità alla lotta era più alta.

Da qui la necessità di riportare i sindacati sotto il controllo dei lavoratori e bandire le pratiche burocratiche e istituzionali che hanno caratterizzato l'azione sindacale tradizionale in questi anni, che poca efficacia hanno in generale e ancora meno ce l'hanno in Amazon, dove le forme di lotta più audaci e immediate sono favorite dalla grande domestichezza dei lavoratori nell'usare i social e la tecnologia per lavorare.

Un altro punto debole di Amazon è che è molto complicato organizzare una tattica di *divide et impera*, stante che la gran parte della manodopera è a bassa qualifica e quindi poco stratificata.

Secondo i dati riportati, dai magazzini Amazon in Italia fino al 2021 sono passati oltre 44mila lavoratori, dei quali 13.394 confermati.

A questi si aggiunge il settore degli autisti, in gran parte esternalizzato nella catena degli appalti secondo il modello di sfruttamento consolidato in tutta la logistica.

Più della metà dei lavoratori (50,7%) ha tra 15 e 29 anni, il 35,7% della manodopera è femminile. Una classe operaia giovane, multietnica, con una forte componente femminile che non mancherà di far sentire la sua voce.

Tutte le sezioni e le cellule del PCR dovranno orientarsi nei prossimi mesi e anni verso i lavoratori Amazon. È per noi un fattore strategico, come conferma l'interesse che abbiamo riscontrato in questi anni ai cancelli dei depositi.

Le politiche economiche di **LENIN**

di Silvia FORCELLONI

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si aprì in Russia una fase di entusiasmi conquistati ma anche di enormi difficoltà, soprattutto nel campo della gestione dell'economia. Leggendo certi manuali di storia, scopriamo che in quegli anni i bolscevichi, accecati dal fanatismo ideologico, avrebbero inizialmente provato a procedere con forme di collettivizzazione brutali, il cosiddetto "comunismo di guerra", per poi, una volta scattatisi le mani, reintrodurre forme di libero mercato.

Si evita, ovviamente, di contestualizzare queste scelte, necessarie per la sopravvivenza della rivoluzione, al fine di sminuire l'impatto dell'economia pianificata, le cui fondamenta sono state gettate proprio grazie alle politiche economiche di Lenin e del partito bolscevico.

IL COMUNISMO DI GUERRA

In realtà, Lenin non aveva nessuna intenzione di imporre al popolo sovietico un programma di collettivizzazione calato dall'alto. In un primo momento, l'iniziativa fu lasciata alle stesse classi popolari. Mentre gli operai estendevano i soviet nelle fabbriche, i contadini poveri cacciarono i proprietari terrieri e cominciarono a ridistribuire la terra. Da parte sua, il governo dava seguito alle parole d'ordine della Rivoluzione d'Ottobre. Tra i primi decreti economici dello stato sovietico ci fu infatti l'abolizione di ogni proprietà terriera privata, la nazionalizzazione e unificazione delle banche e il rifiuto del debito estero. Non vennero create però grandi fattorie collettive per aumentare la produttività agricola, secondo il programma originale dei bolscevichi. Pur di conquistare la fiducia dei contadini le preferenze ideologiche vennero meno e le terre pubbliche vennero concesse in usufrutto su base individuale, permettendo nei

fatti agli agricoltori poveri di avere un loro appezzamento da coltivare.

Nelle condizioni russe di un capitalismo poco sviluppato e con la produzione collassata dopo la Prima guerra mondiale, Lenin prevedeva che per tutto un periodo i lavoratori avrebbero dovuto imparare a gestire l'industria con il supporto tecnico dei vecchi esperti dell'epoca zarista. Era impossibile impostare una pianificazione economica, senza prima lavorare a un rapido sviluppo delle forze produttive. Soprattutto, la Russia isolata non poteva svilupparsi in senso socialista senza l'estensione della rivoluzione ad altri paesi, senza



Marzo 1921, delegati al X Congresso del Partito comunista russo, nel quale venne approvata l'introduzione della NEP

l'aiuto dei lavoratori occidentali e della loro tecnica avanzata. L'inflazione era fuori controllo, il sistema ferroviario dissestato, la pace di Brest-Litovsk e la guerra civile avevano comportato la perdita di regioni ricche di grano e carbone.

La guerra civile, in particolare, ebbe un impatto devastante, costringendo il paese nella morsa d'assedio di 21 eserciti stranieri in supporto alle forze controrivoluzionarie dei Bianchi. La priorità assoluta diventava organizzare e sfamare l'immensa Armata Rossa creata dal nulla, mentre i Bianchi portavano il terrore nelle campagne con la complicità dei contadini ricchi che nascondevano il grano. Per tre anni i contadini combatterono al fianco degli operai contro i grandi padroni feudali e l'imperialismo, morendo a milioni sotto i colpi delle armi, della

fame e delle malattie.

Furono queste condizioni disperate a rendere necessarie le misure estreme del "comunismo di guerra": monopolio dello Stato sul grano, divieto di commercio e requisizione delle eccedenze di grano. O questo, per difendere la rivoluzione, o la frusta della controrivoluzione.

Questa politica permise ai bolscevichi di sostenere il titanico sforzo militare dell'Armata Rossa. Il comunismo di guerra comportava però costi molto alti, sul piano economico e politico: lo sviluppo delle aziende collettive di Stato stentava, combinandosi a un pessimo raccolto; le requisizioni di grano avevano affos-

saumentare ad ogni costo, anche ripristinando forme di mercato, sfruttando lo stimolo dell'interesse privato. Si aprì una nuova fase, quella della Nuova Politica Economica, la NEP. Il governo abolì la requisizione di grano, sostituita da un'imposta in natura. Si autorizzò la compravendita sul mercato e una certa accumulazione di capitale. Il nuovo corso avrebbe dato respiro all'economia delle campagne e agevolato la piccola industria, che avrebbe fornito prodotti di consumo ai contadini in cambio del grano. Queste concessioni al capitalismo furono definite da Lenin una ritirata strategica necessaria, ma transitoria. Un significativo passo indietro, da monitorare, per poter poi avanzare di nuovo. C'era tutto il rischio di una crescita della disuguaglianza nelle campagne e della ripresa di elementi borghesi, possibile futura base della controrivoluzione. Il governo dei soviet deteneva comunque le industrie, le ferrovie e l'esercito e avrebbe sorvegliato i nuovi spazi di manovra lasciati al capitalismo, traendone vantaggio a favore dell'edificazione industriale.

L'industria tornò in pochi anni ai livelli dell'anteguerra e la produzione agricola aumentò. Serviva guadagnare tempo perché gli operai potessero dimostrare ai contadini, con l'esperienza, di essere in grado di organizzare una produzione e distribuzione di massa, un sistema socialista con migliori condizioni anche per loro. In effetti, non fu la breve stagione della NEP ma l'instaurazione dell'economia pianificata a permettere l'enorme crescita degli anni successivi. In pochi decenni, nonostante la degenerazione stalinista, la Russia da paese semifeudale diverrà la seconda potenza mondiale. Vedrà raddoppiare la speranza di vita e lancerà il primo uomo nello spazio. Niente del genere era mai stato realizzato prima. Nelle parole di Trotskij, il socialismo aveva difeso le sue ragioni "con il linguaggio del ferro, del cemento e dell'elettricità".

sato l'economia contadina, mentre il mercato nero e la speculazione prosperavano. Soprattutto l'alleanza del governo operaio con i contadini scricchiolava. Il contadino, per sua natura, vedeva il grano come il frutto del proprio lavoro e concepiva la libertà come libertà di venderlo. Con il divieto di commercio non aveva più incentivi a produrne di più che per il proprio sostentamento, lasciando a secco le città.

LA NUOVA POLITICA ECONOMICA (NEP)

Con la fine della guerra civile si posero finalmente le basi per adottare una politica diversa. Lenin sapeva che per costruire anche solo le basi dell'industria socialista serviva accumulare pane, carbone, specialisti e capitali. Quindi la produzione doveva

500 milioni di tagli all'università

di Tomaso PERANI

Approfitando della pausa estiva, la ministra dell'Università Bernini ha promulgato un decreto che, tra mancati incrementi e veri e propri tagli, riduce il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università italiane di ben 500 milioni di euro, pari quasi al 5% del totale, e mette nei fatti in discussione il diritto all'istruzione per tutti.

Dopo anni di tagli feroci, l'FFO era tornato a crescere seppur molto lentamente e rimanendo sempre insufficiente. La ministra inverte radicalmente la tendenza mettendo gli atenei in crisi per almeno due motivi. Primo: la diminuzione delle risorse mette a rischio il funzionamento stesso delle università e la possibilità

di assumere nuovo personale sia docente che tecnico, amministrativo e bibliotecario, condannando gli atenei pubblici a erogare sempre meno corsi e servizi, a sviluppare meno ricerca e innovazione e a ritmi di lavoro sempre più elevati. In secondo luogo, la diminuzione dell'FFO rischia di far saltare il limite nel rapporto fra tasse studentesche e finanziamento ministeriale, che per legge non può superare il 20%. Gli atenei dovranno quindi far fronte non solo a un calo dei fondi pubblici, ma anche al necessario abbassamento del contributo al bilancio che deriva dalle tasse studentesche, pena il dover risarcire gli studenti per le tasse indebitamente richieste. L'abolizione delle tasse universitarie è un obiettivo per il quale bisogna lottare, ma è

chiaro che deve essere accompagnato a un maggiore investimento pubblico. L'unico risultato che si prefigge il governo è di ridurre sul lastrico i piccoli atenei, in particolare al Sud, e mettere in grossa difficoltà quelli più grandi.

Così, chi trae effettivo vantaggio sono le università on-line, che stanno diventando sempre più popolari grazie alla maggiore flessibilità e a un rapporto più favorevole tra numero di studenti e numero di docenti. Tuttavia ciò non si traduce in una maggiore apertura verso la classe lavoratrice favorendone la conciliazione studio-lavoro, ma nello svilimento della formazione trasformando le università in diplomifici e la figura dello "studente-lavoratore" in quella del "lavoratore-studente". Solo i grandi

atenei riusciranno a sostenere l'impatto di questa controriforma ma al prezzo di una contrazione dei numeri, e di un ulteriore aumento dei costi. Si torna così alle università come centri di formazione della classe dominante, come prima del '68.

Questo attacco non può essere fermato sperando nel buon cuore della ministra o nel rispetto del prestigio accademico come vorrebbero i rettori, né chiedendo l'apertura dell'ennesimo tavolo di trattativa come vorrebbe la CGIL.

I lavoratori dell'università devono unirsi in una mobilitazione comune con gli studenti contro questo governo che da una parte taglia i fondi all'università e dall'altra aumenta la spesa militare. Il Partito Comunista Rivoluzionario sarà in prima fila in questa lotta.

Ogni mattina a Jenin

Un romanzo dalla parte della resistenza palestinese!

di Nico MAMAN

Questo romanzo pubblicato nel 2010 (la prima edizione in realtà comparve sotto il titolo *La cicatrice di David* nel 2006) ha tanti meriti politici, oltre che letterari. La storia raccontata da Susan Abulhawa ha la capacità di esprimere in maniera semplice e molto efficace chi sono in realtà gli oppressi e gli oppressori del conflitto tra Israele e Palestina.

Ogni mattina a Jenin racconta la tragedia della Palestina attraverso il dramma di una famiglia palestinese che perde la casa insieme ad altre migliaia di sfollati del villaggio di Ain Hod, in quella che i palestinesi chiameranno la Nakba, ovvero la catastrofe, del 1948. Da quel momento la vita di migliaia di famiglie palestinesi sarà relegata in campi profughi come quello di Jenin in Cisgiordania, lo stesso che in questi giorni è tornato a essere bombardato e assediato dall'esercito israeliano, e non vi potranno più fare ritorno.

In tutto il romanzo si svolge anche un'intelligente un parallelo, una metafora, tra il furto subito dai palestinesi e il furto di Ismail, un bambino della famiglia protagonista, per mano di un militare israeliano che lo crescerà come suo figlio David. La famiglia verrà lacerata così come lacerato sarà il popolo palestinese.

Tre generazioni di palestinesi subiscono le conseguenze dell'occupazione israeliana e vedono peggiorare drasticamente le condizioni di vita. Le conseguenze della Guerra dei sei giorni del 1967 e dell'invasione del Libano del 1982 sono per i profughi palestinesi drammatiche: i campi vengono trasformati in vere e proprie prigioni controllate militarmente 24 ore su 24 e la carneficina di Sabra e Shatila segnerà in maniera indelebile la memoria collettiva palestinese.

Tra le pagine del romanzo non manca la denuncia dei regimi arabi e del loro ruolo in tutta questa vicenda:

"Ci servono delle armi, maledizione! Dove sono gli eserciti arabi mentre questi cani ammazzano un paese dopo l'altro?" e ancora "Re Hussein bin Talal di Giordania stava disarmando i palestinesi, lasciandoci indifesi contro i sionisti che ammassavano sempre più armi con l'aiuto dell'Occidente".

Inoltre viene anche smascherato il ruolo delle Nazioni Unite, che invano cercheranno una soluzione impossibile: *"La catena di promesse mancate e di risoluzioni dell'ONU [...] valevano ancora meno della carta sulla quale scrivevano le loro richieste di concedere il Ritorno."*

Seppur non manchino momenti di disperazione, di dramma e anche di rassegnazione da parte dei protagonisti, il romanzo presenta la resistenza palestinese come una lotta eroica contro l'oppressore. Superata l'illusione nell'ONU e nei regimi arabi, i palestinesi

acquistano fiducia ogniqualvolta si organizza la resistenza di massa e le formazioni di combattenti rivoluzionari generano la speranza di "tornare nei propri villaggi" o di "sedersi al mare". La Prima Intifada del 1987 viene rappresentata come "una combustione spontanea dopo vent'anni di occupazione israeliana. Era lo scrollarsi di dosso di un'oppressione e contagio i cuori di tutti i palestinesi". Quella esperienza, che fu una lotta di massa contro l'oppressore, è tutt'ora fonte di ispirazione in tutto il mondo e questo romanzo le rende il giusto merito.



RIVOLUZIONE



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

DDL SICUREZZA SOLO MANETTE PER CHI PROTESTA

di Federico SALMERI

Il governo Meloni torna all'offensiva! La Camera ha approvato il nuovo disegno di legge sulla sicurezza. Espressione lampante del marciame della democrazia borghese, questo decreto colpisce senza vergogna studenti, lavoratori e chiunque abbia intenzione di lottare per una società migliore. L'intenzione del governo è quella di reprimere qualunque forma di dissenso allo scopo di mantenere una parvenza di stabilità in un contesto, al contrario, di enorme instabilità a livello internazionale.

Il nuovo decreto è un chiaro attacco al diritto di manifestare. Il blocco stradale, che prima era considerato un illecito amministrativo, d'ora in poi potrà essere punito con la reclusione da 6 mesi a 2 anni. Piantedosi ha

specificato che tale misura serve a contrastare non solo i blocchi stradali, ma anche gli scioperi e i picchetti di fronte ai luoghi di lavoro. È stata aggravata anche la pena per l'imbrattamento di beni o immobili pubblici "con la finalità di ledere l'onore, il prestigio o il decoro dell'istituzione cui il bene appartiene". Il significato politico di questo provvedimento è evidente.

Tra i nuovi reati introdotti spicca per codardia quello di "resistenza passiva", che punirà da 2 a 8 anni chi compie atti di resistenza pacifica durante la reclusione in carcere. La resistenza passiva sarà punita anche all'interno dei CPR: da 1 a 6 anni di reclusione per chi dirige l'atto di protesta e da 1 a 4 per chi vi partecipa.

Dulcis in fundo, nel Ddl è stata inserita un'altra misura a dir poco vile nei confronti degli

immigrati, che non potranno acquistare schede SIM se privi del permesso di soggiorno.

Improvvisamente, dalle poltrone del centrosinistra si levano grida indignate. Rappresentanti di partiti come il PD e il Movimento 5 Stelle versano lacrime di cocodrillo e partecipano alle iniziative della CGIL contro il nuovo Ddl, ma fingono di avere la memoria corta. Conte, che oggi accusa il governo Meloni di alimentare un "clima repressivo" nel paese, dimentica che era a capo del governo quando veniva approvato il Decreto sicurezza di Salvini. Quello stesso decreto che prolungava i tempi di trattamento all'interno dei CPR e che concedeva alla polizia locale maggiori poteri, munendo gli agenti di taser. Ironia della sorte, il decreto approvato da Conte e dai suoi amici progres-

sisti già inaspriva le pene in caso di blocco stradale!

I lamenti provenienti dalle fila del PD sono ugualmente ipocriti se consideriamo che, durante il governo Conte bis, al quale il partito della Schlein partecipava, non fu fatto nulla per cancellare il Ddl Salvini. In sostanza, Meloni e i suoi lacchè stanno portando a compimento un decreto lasciato in eredità dai passati governi ai quali il centrosinistra partecipava, ma in salsa più reazionaria.

Questa mossa del governo Meloni, volta ad impedire qualunque tipo di contestazione contro governo e padroni, è un modo di correre ai ripari di fronte all'evidente clima di malcontento che dilaga nel paese. Per bloccare questo decreto reazionario non possiamo affidarci ai sedicenti progressisti che siedono in parlamento. L'unico modo per farlo è attraverso una mobilitazione di massa. Tutte le norme repressive che l'orsignori approveranno, comunque, saranno spazzate via non appena i lavoratori entreranno in lotta.

Allo scopo di garantire alle aziende ogni ulteriore possibile strumento di deterrenza, nel disegno di legge in materia di sicurezza pubblica appena approvato da questa Camera, è stato previsto che colui che impedisca anche solo con il proprio corpo la libera circolazione su strada ordinaria o ferrata come avviene in questi casi commette un delitto e non più un illecito amministrativo punito con la reclusione fino ad un mese; in caso di reato commesso da più persone la reclusione è da sei mesi a due anni.

Matteo Piantedosi,
ministro dell'Interno

Si parla, a tal proposito, di "terrorismo della parola", in grado di alimentare, in forma sia orale che scritta, la macchina del terrore internazionale, come pure capace di innescare la radicalizzazione violenta che conduce al compimento di attività terroristiche.

Carlo Nordio,
ministro della Giustizia